

ge la importante contestazione di essere stata la regione Transtiberina chiusa con due bracci di mura, che dalla sponda destra del fiume d'incontro alle estremità delle mura della parte opposta della città, servivano a congiungere l'arce Gianicolense alla città stessa, ed assicurare nel tempo stesso il ponte Sublucio da qualunque sorpresa, come fu già spesso dimostrato; giacchè senza alcun muro di munimento, e per conseguenza senza alcuna porta, non potevasi mai denotare il tempio collocato fuori della città, come chiaramente si attesta da Varrone, e nè essere determinata la sua posizione con alcuna prescrizione di lapidi milliarie, come si vede espresso nei suddetti calendari. E siffatte prescrizioni non potevano mai appropriarsi alla cinta ed alle porte della parte della città collocata nel lato sinistro del Tevere; giacchè è ben palese che lungo lo stesso lato del fiume tra le due estremità della cinta delle mura, in cui stavano aperte le porte Trigemina e Flumentana, non eranvi alcune opere di munimento e per conseguenza nessuna porta.

Con queste osservazioni, avendo raggiunto la estrema parte della città cognita per alcune vetuste e ragguardevoli memorie meritevoli di considerazione, si pone termine alla descrizione della stessa città in corrispondenza dell'epoca Reale colla speranza di avere soddisfatto alle prescrizioni attribuite alla stessa esposizione topografica contenendola in tutto ciò che può essere contestato con autorevoli memorie storiche e monumentali, e spogliandola di ogni tradizione puramente favolosa, non già secondo le opinioni di alcuni moderni scrittori, che le vollero ampiamente dilatare, ma secondo le autorità degli stessi antichi scrittori.

riferisse ad un miglio e sei stadii, giacchè non si fece mai uso dai romani della prescrizione in stadii per definire le estensioni di qualunque genere, ci porta a credere essere probabile la determinazione di un miglio ed un sesto, cioè AD MILLIAR. PRIM. ET SEXSTANTEM, come può dedursi da quanto leggesi negli altri calendari, quantunque con mancanza ben palese avvenuta nel riferire tale notizia.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

DI ROMA ANTICA

EPOCA TERZA CONSOLARE

A norma delle osservazioni precedentemente esposte si è determinato di prendere a descrivere tutto ciò che si riferisce alla città di Roma in corrispondenza dell'epoca Consolare, o della Repubblica, seguendo l'ordinamento delle quattro regioni denominate pure tribù urbane, come fu stabilito da Servio Tullio; perciocchè, mentre solamente per poco tempo esso poté essere stato impiegato, ed anche incompletamente nell'epoca Reale, vedesi poi in tutta la sua ampiezza e costantemente essersi posto in uso nell'epoca ora considerata sinchè esso non venne sostituito da quello delle quattordici regioni ordinato da Augusto ed appropriato in conseguenza alla successiva epoca Imperiale. Come tale istituzione si debba decisamente appropriare a Servio Tullio, trovasi in particolare contestato da Livio e da Dionisio dichiarandone la divisione fatta in quattro parti che furono denominate dai colli, sui quali si estendevano, Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina; ed essi osservavano inoltre che in tal modo erano state portate a quattro le tribù che primieramente erano tre sole. E così pure dal compendiatore di Festo si trova contestato lo stabilimento della medesima istituzione Serviana (1). Tralasciando di prendere in considerazione tutto ciò

(1) *Quadrifariam enim Urbe divisa regionibus collibusque, quae habitabantur partes, tribus eas appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est. (Livio. Lib. I. c. 43.)* Ὁ δὲ Τύλλιος, ἐπειδὴ τοὺς ἑπτὰ λόφους ἐνὶ τείχει περιέλαβεν, εἰς τέσσαρα μέρη διελών τὴν πόλιν, καὶ θέμενος ἐπὶ τῶν λόφων ταῖς μοίραις τὰς

che si riferiva alle primitive memorie della stessa istituzione, tanto relativamente al modo con cui venne stabilita da Romolo, quanto sulla vera origine dei nomi Taziense, Ramnense e Lucere appropriati alle tre prime tribù, secondo le quali lo stesso re divise il suo popolo, per essere tutto ciò estraneo al presente oggetto, si rende opportuno l'osservare primieramente che, tanto da Livio quanto da Valerio Massimo, si credeva essere stato il medesimo ordinamento delle quattro tribù urbane in miglior modo stabilito da Q. Fabio Massimo, ciò che lo renderebbe più proprio a questo partimento, quando si potesse più autorevolmente contestare; mentre sembra doversi limitare tale riordinazione ad alcune particolarità di ripartizione. Quindi è eziandio importante l'osservare, onde contestare la continuazione dell'uso di un tale ordinamento, che dalle memorie tramandateci da Livio si conosce che nell'anno 533 di Roma ne venne assegnata la distribuzione ai liberti, come pure in corrispondenza dell'anno 584. E così da Plinio ricordando come fossero di più stimati coloro che abitavano le tribù rustiche, perchè vi possedevano campi, di quei che stavano nelle quattro tribù urbane (2). Ma

ἐπικλήσεις, τῇ μὲν Παλατινῇ, τῇ δὲ Σαβωράνῃ, τῇ τρίτῃ δὲ Κολλίνῃ, τῇ τετάρτῃ δὲ τῶν μοιρῶν Ἰσχυλίνῃ, τετράφυλον ἐποίησε τὴν πόλιν εἶναι, τρίφυλον οὖσαν τῆς, καὶ τοὺς ἀνδράποους ἔταξε τοὺς ἐν ἑκάστῃ μοίρᾳ τῶν τεττάρων οἰκοῦντας, ὡς περ κωμῆτας, μὴτε λαμβάνειν ἑτέραν οἰκίαν, μὴτε ἄλλοθί ποῦ συντελεῖν τὰς τε καταγραφὰς τῶν στρατιωτῶν καὶ τὰς εἰσπράξεις τὰς γινομένας τῶν χρημάτων εἰς τὰ στρατιωτικά, καὶ τὰς ἄλλας χρείας, ἃς ἕκαστον ἔδει τῷ κοινῷ παρέχειν. (Dionisio. Lib. IV. c. 14.) Urbanas tribus appellabant, in quas Urbs erat dispersita a Servio Tullio rege, id est Suburana, Palatina, Exquilina, Collina. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XIX. Pag. 157.)

(2) *Et Fabius, simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quatuor tribus coniecit, urbanasque eas appellavit. (Livio. Lib. IX. c. 46.)* E così da Valerio Massimo (Lib. I. c. 2. 9.) *Libertini in quatuor tribus redacti sunt, quum antea dispersi per omnes fuissent, Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam. (Livio, Epit. Lib. XX.) Postremo eo descensum est, ut ex quatuor urbanis tribubus unam in atrio Libertatis sortirentur, in quam omnes qui servitum*

da Varrone si hanno assai più importanti notizie sul medesimo ordinamento urbano; poichè dopo di avere particolarmente fatta menzione del colle Saturnio, denominato poscia Capitolino, e dell'Aventino, riferiva essersi i rimanenti luoghi della città divisi in ventisette distinte parti quante erano i sacrarii degli Argei, per i quali s'intendevano denotare quei compagni di Ercole argivo che erano venuti in Roma ed avevano fissato il loro soggiorno sull'anzidetto colle Saturnio. E secondo tale partimento si annoverava per prima regione la Suburana, seconda la Esquilina, terza la Collina e quarta la Palatina. Quindi egli dopo di avere distintamente esposto quanto credette meritevole di considerazione in ciascuna delle stesse quattro regioni, ciò che servirà di principale documento alla dimostrazione della successiva esposizione topografica, si faceva ad indicare che primieramente l'agro romano era stato diviso in tre parti denominate Taziense, Ramnense e Lucere. Di questi nomi ne espone le più approvate derivazioni, che però hanno offerto motivo a discussioni erudite tanto agli antichi quanto ai moderni scrittori, le quali non sono di alcuna utilità alle presenti determinazioni; ma conviene osservare che da tale divisione erasi dedotto, secondo egli, il nome tribù reso poi cotanto comune. E da ciò ebbe pure origine l'appropriazione del nome stesso alle anzidette quattro parti dette dai luoghi Suburana, Palatina, Esquilina e Collina, alle quali si aggiungeva per quinta la Romilia che stava sotto Roma. E lo stesso erasi praticato per le altre trenta tribù che stavano nell'agro, e perciò dette rustiche, come furono dallo

servissent, conicerent. (Id. Lib. XLV c. 15.) Rusticae tribus laudatissimae eorum qui rura haberent. Urbanae vero, in quas transferri ignominia esset, desidiae probro. Itaque quatuor solae erant a partibus Urbis, in quibus habitabant, Suburana, Palatina, Collina, Exquilina. (Plinio, Nat. Hist. Lib. XVIII. c. 3.) Altre notizie sulle stesse quattro tribù urbane, anche relative a tempi posteriori ai suddetti, si hanno da Cicerone (*De Orat. Lib. I. c. 9.*) e da Sesto Aurelio Vittore (*De Viris Illustr. c. 57.*)

stesso Varrone descritte nel libro a tale oggetto composto (3). Dalla più accurata considerazione, su quanto vedesi esposto in tale importante descrizione, ne emergono alcune gravi difficoltà che sono d'intralcio a spiegare quanto concerne la surriferita dimostrazione topografica, le quali però si possono definire nel seguente modo. Primieramente, conoscendosi da varie altre memorie essere state le stesse quattro tribù urbane divise in trenta parti, si rende necessario di determinare come si possa supplire tanto a quelle mancanti al numero delle ventisette anzidette stabilite con i sacrarii degli Argei, quanto alle altre tre aggiunte successivamente. Poscia, vedendo esclusi i colli Capitolino ed Aventino dalle pertinenze delle stesse quattro regioni, ed altronde essendo palese che facevano essi parte dell'antica città circoscritta dalla cinta delle mura di Servio Tullio, che aveva stabilito il medesimo ordinamento regionario, si deve in conseguenza determinare a quale di esse più opportunamente si possano appropriare. In fine conoscendosi essere stati assai abitati alcuni luoghi del primitivo suburbano nell'epoca ora considerata in modo da dovere necessariamente essere compresi nelle pertinenze della città in seguito delle protrazioni del pomerio, ed altronde non vedendoli in nessun modo ricordati nelle indicate notizie sulle quattro

(3) *Reliqua Urbis loca olim discreta, quom Argeorum sacraria in septem et XX partis Urbis sunt disposita. Argeos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venere Romam et in Saturnia subsederunt. E quis prima est scripta regio Suburana, seconda Exquilina, tertia Collina, quarta Palatina*

Ager Romanus primum divisus in parteis tris, a quo tribus appellata Tatiensium, Romanium, Lucerum: nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Rannenses a Romulo, Luceres ut Junius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. Ad hoc quatuor quoque parteis Urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Exquilina, Collina; quinta quod sub Roma, Romilia. Sic reliquae triginta ab his rebus in tribuum libro scripsi. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 45-55.)

tribù urbane, si rende eziandio indispensabile per compiere la descrizione della città di determinare a quale delle stesse regioni si possano essi più opportunamente appropriare. A queste tre necessarie spiegazioni, che si devono esibire in precedenza della stessa descrizione, si dovrebbe pure aggiungere quella della definizione dell'ordine con cui erano veramente annoverate le medesime quattro regioni; perciocchè tanto nelle suddette notizie riferite da Dionisio, quanto in quelle di Livio, come pure nelle due indicazioni esposte da Varrone stesso, si trovano esse sempre registrate con un ordine differente. Ma tale dubbio si deve considerare essersi sciolto dal medesimo Varrone col dare la preferenza nella sua esposizione a quella che si trovava registrata nelle autorevoli memorie degli Argei; e perciò le stesse regioni, o tribù urbane, si possono decisamente annoverare coll'ordine stesso; cioè per prima la Suburana, seconda la Esquilina, terza la Collina e quarta la Palatina.

Su quanto si riferisce all' indicata prima definizione è primieramente importante l'osservare che la istituzione sulla divisione del popolo in trenta curie fatta da Romolo, come in particolare vedesi attestato da Livio ed in altre memorie, deve considerarsi in modo ben distinto da quella delle tribù rustiche, che colle urbane anzidette furono portate a trentacinque (4). Quindi si trova da Dionisio dichiarato essersi tali curie conservate nel me-

(4) *Itaque, quum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit. (Livio. Lib. I. c. 13.)* Una tale istituzione, benchè spesso confusa con quella delle tribù rustiche, si trova però contestata da Dionisio (*Lib. II. c. 7 e 64.*) da Plutarco (*In Romolo. c. 20.*) da Dione (*Fram. I.*) da Sesto Pomponio (*Dig. Lib. I. 2. 2.*) dal creduto Asconio commentatore di Cicerone (*in Verre. Atto II. c. 5.*) e dal compendiatore di Festo, confondendo però la detta divisione del popolo romano in trenta curie con quella di egual numero delle terre assegnate alle tribù rustiche, che poscia con le urbane furono portate a trentacinque. *Curia locus est, ubi publicas curas gerebant. Calabria curia dicebatur, ubi tantum ratio sacrorum gerebatur. Curiae etiam*

desimo numero di trenta anche dopo la cacciata dei re, nel descrivere il giudizio tenuto sotto i primi consoli dall'intero popolo distribuito nelle stesse trenta curie per decidere sul riparto dei beni appartenenti ai Tarquinii (5). Queste stesse curie erano state sostituite alle primitive di Romolo, che furono perciò denominate vecchie e ridotte a servire alla trattazione delle cose sacre, mentre le nuove si destinarono per gli affari umani, come ne fu esposta una importante distinzione dallo stesso Varrone (6). Di tali nuove curie ne venne da Festo conservato il nome di quattro, denominandole Forense, Rapta, Veliense e Velizia; dei quali nomi però soltanto di due si possono appropriarne le pertinenze locali, cioè al foro ed alla Velia (7). Ma poi per

nominantur, in quibus uniuscuiusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt hae, in quas Romulus populum distribuit, numero triginta, quibus postea additae sunt quinque, ita ut in sua quisque curia sacra publica faceret feriasque observaret. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. III. Pag. 37 e 41.)

(5) Πολλῶν δὲ λεχθέντων ὑφ' ἑκατέρου τῶν ὑπάτων, ἀναλαβοῦσαι ψῆφον αἱ φράτραι τριάκοντα οὔσαι τὸν ἀριθμὸν, οὕτω μικρὰν ἐποίησαντο τὴν ἡπί δάτερα ῥοπὴν, ὥστε μιᾷ ψήφῳ πλείους γενέσθαι τῶν κατέχουσιν τὰ χρήματα βουλευομένων τὰς ἀποδιδόναι κελευούσας. (Dionisio. Lib. V. c. 6.) Quindi non alle stesse curie deve appropriarsi quanto dal medesimo storico si riferisce precedentemente in corrispondenza delle variazioni fatte da Servio Tullio, che per mancanza di spiegazione o per difetto dei copisti si verrebbero a considerare essere state portate a cinquanta (Lib. IV. c. 13.): ma con più probabilità deve credersi che egli abbia confuso le decurie o le centurie, che pure spesso vennero accresciute, con le curie che furono sempre trenta.

(6) *Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres, et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia, quod primum aedificavit Hostilius rex. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 155 e Lib. VI. c. 46.)*

(7) *Novae curiae proximae compitum Fabricium aedificatae sunt, quod parum amplae erant veteres a Romulo factae, ubi is populum, et sacra in partis triginta distribuerat, ut in is ea sacra curarent, quae cum ex veteribus in novas, evocarentur, septem (quatuor) curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptae, Vellensis (Veliensis), Velitiae res divinae fiunt in veteribus curis. (Festo, Quaest. Lib. IX. c. 24.)*

diverse notizie si conoscono altri quattro nomi delle stesse curie, però senza potere in nessun modo denotarne le rispettive corrispondenze locali; e si denominavano Tizia, Faucia, Acculeia e Tifata (8). Delle rimanenti ventidue nulla si conosce: ma è ben palese, precipuamente da quanto venne riferito da Dionisio, che nell'ordinamento di Servio Tullio in ogni quadri- vito della stessa divisione si eressero sacelli consacrati ai dei Lari custodi del luogo, i quali si onoravano con sacrificj annuali, che si distinsero poscia col titolo di compitali dai medesimi quadrij che compiti si denominavano, come su di ciò servono di documento autorevole diverse altre memorie. Da esse pertanto può dedursi che quanto concerne il compito, detto Fabrizio nella spiegazione di Festo sulle nuove curie, si doveva appropriare più ad alcuna particolarità, come già fu osservato

(8) Della curia Tizia ne venne dal compendiatore di Festo riferita la seguente notizia che pure si appropriava alla tribù egualmente denominata: *Titiensis tribus a praenomine Tatii regis appellata esse videtur. Titia quoque curia ab eodem rege est dicta. (Paolo Diacono, Excerpt. Lib. XVIII. Pag. 155.)* Della Faucia se ne trova fatta menzione da Livio nel ricordare quale oggetto di triste augurio per essere stata per ben due volte chiamata a dare il voto per la prima in tristi avvenimenti in corrispondenza di quello accaduto nell'anno 444 al console Caio Marcio ed allorchè fu eletto dittatore Lucio Papirio: *Papirius C. Junium Bubulcum magistrum equitum dixit: atque ei legem Curiatam de imperio ferenti, triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit principium, duabus insignis cladibus, captae Urbis, et Caudinae pacis. (Livio. Lib. IX. c. 38.)* Ed è opportuno l'osservare che Sesto Pompeo faceva conoscere essere stati tali avvenimenti relativi alla legge Curiata registrati nei libri dello stesso Sesto Papirio. (*Dig. Lib. I. Tit. 2. 2.*) Della curia Acculeia ne venne esposta da Varrone la seguente notizia: *Angeronalia ab Angerona quoque sacrificium fit in Curia Acculeia et quoque feriae publicae is dies. (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 23.)* E della curia Tifata poi si trova esposta la seguente notizia dal compendiatore di Festo: *Curia Tifata a Curio dicta, quia eo locum domum habuerat. (Excerpt. Lib. III. Pag. 37 e Lib. XI. Pag. 96.)* come pure da S. Aurelio Vittore (*De Viris Illustr. c. 33.*)

nel dimostrare la posizione della curia Ostilia compresa nell'indicata specie di curie, che ad alcuna attribuzione generale sugli stessi edifizj, come fu supposto. E nè poi i detti sacrarii capi, o principali, stabiliti colle memorie degli Argei, si devono confondere con quei comuni compiti, in cui pure erano poste edicole dei Lari, che furono successivamente accresciuti. Una tale distinzione ci porta a credere che il luogo di riunione per tali curie fosse stabilito in una sola località, come può credersi essere stato quello delle curie vecchie sul Palatino. Laonde in simil modo devesi riconoscere la concentrazione delle nuove curie da vicino alla curia Ostilia nel compito Fabrizio; mentre nei diversi partimenti erano solo collocati i sacelli che poterono essere così accresciuti senza variare il numero delle curie (9). Quindi da queste

(9) Ἐπειτα κατὰ πάντας ἐκέλευσε τοὺς στενωποὺς ἱεράς κατασκευασθῆναι καλιαδάς ὑπὸ τῶν γειτόνων ἥρωσι προνωπίοις, καὶ θυσίας αὐτοῖς ἐνομοθέτησεν ἐπιτελεῖσθαι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν, πελάγους εἰσφερούσης ἐκάστης οἰκίας τοῖς δὲ τὰ περὶ τῶν γειτόνων ἱερά συντελοῦσιν ἐν τοῖς προνωπίοις, οὐ τοὺς ἐλευθέρους, ἀλλὰ τοὺς δούλους ἔταξε παρῆναι τε καὶ συνιερουργεῖν, ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι τῆς τῶν θεραπόντων ὑπηρεσίας. ἦν ἔτι καὶ καθ' ἡμᾶς ἑορτὴν ἄγοντες Ῥωμαῖοι διετέλουν, ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις τῶν Κρονίων, σεμνὴν ἐν ταῖς πάνυ καὶ πολυτελεῖ, Κομπιτάλια προσαγορεύοντες αὐτὴν ἐπὶ τῶν στενωπῶν κομπίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσι. (Dionisio. Lib. IV. c. 14.) Nei detti quadrivii, denominati compiti, in particolare da Varrone si dicono essersi annualmente celebrati sacrificj ai dei Lari detti Compitali: *Compitalia dies attributus Laribus Compitalibus, ideo ubi viae competunt, tum in competis sacrificatur sic ex hominibus contio, dicta, sic coemptio, sic Compitum nominatum.* (De Ling. Lat. Lib. VI. c. 25 e 43.) Ed altre notizie sulla stessa solennità, che si celebrava nel mese di maggio, si hanno dal compendiatore di Festo (Excerpt. Lib. III. Pag. 31.) da Macrobio (Sat. Lib. I. c. 16.) e da altri scrittori che hanno conservato memoria di spiegazioni etimologiche non utili al nostro scopo. Però è d'uopo osservare che tali compiti, colle rispettive edicole dei Lari, crebbero a misura degli accrescimenti della città in modo tale che nel tempo medio dell'Impero erano portati a seicento sessantacinque: *Compitalia DCLXV.* (Plinio, Nat. Hist. Lib. III. c. 5. §. 9.) In tal guisa, potendo essere assegnati diversi di tali secondari partimenti a ciascuna curia, non venne mai alterato il numero delle trenta curie.

osservazioni, venendo contestata la sussistenza della conservazione delle trenta curie nelle quattro tribù urbane, nonostante l'accrescimento fatto dopo la primitiva istituzione, ed anche dopo il grande aumento che ebbe la città nell'epoca ora considerata, si deve necessariamente credere che ai ventisette sacrarii appropriati agli Argei nella surriferita descrizione di Varrone, e distribuiti nelle altrettanti parti delle stesse quattro regioni, ne esistessero altri tre nelle località non comprese nelle medesime prescrizioni onde compiere il numero di trenta determinato in tutte le surriferite memorie. Ed uno dei medesimi tre partimenti si deve credere avere corrisposto ai piedi del colle Capitolino, ove ebbero principale soggiorno i medesimi compagni di Ercole detti comunemente Argei, come si attesta da Varrone nelle citate descrizioni (10). Un altro doveva trovarsi evidentemente da vicino a quel vetusto sacello del Velabro, che si crede essere stato lo stesso di quello appropriato a Volupia ove si celebrava la festività detta Angeronalia; e perciò, concordando le notizie riferite dallo stesso Varrone con quelle compendiate da Macrobio, si viene a conoscere avervi corrisposto la curia anzidetta denominata Acculeia (11). Ed il terzo fu probabilmente stabilito da Numa sull'Aventino in vicinanza del sacello da lui eretto a Giove Elicio; giacchè da Livio vedesi indicato avere lo stesso re istituito diversi sacrificj che si appropriavano agli stessi

(10) *Argeos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venero Romam, et in Saturnia subsederunt.* (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 45.)

(11) In seguito della surriferita notizia sulla curia Acculeia, esposta da Varrone e considerata nella Nota 8, nella quale si celebrava la festa detta Angeronalia, si trova esposto da Macrobio: *Duodecimo vero feriae sunt divae Angeroniae, cui pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt.* (Sat. Lib. I. c. 10.) La posizione poi del medesimo sacello di Volupia si trova determinata dallo stesso Varrone nella via Nuova da vicino alla porta Romanula (Lib. V. c. 164.)